



GIUSEPPE PELLEGRINI
VESCOVO DI CONCORDIA-PORDENONE

Meditazione

Seminario Diocesano di Pordenone, 22 settembre 2026

MEDITAZIONE RITIRO PER IL CLERO

Considerato che siamo all'interno dell'Anno Franciscano nell'800° Anniversario della morte di san Francesco, ho pensato di riflettere insieme con voi su un binomio che non cessa mai di interrogare la chiesa il mondo: la povertà e la pace. Lo facciamo mettendoci alla scuola del poverello di Assisi, la cui testimonianza splende come un faro di serena attualità. Pensate che nel solo mese di ostensione e venerazione delle spoglie di san Francesco, dal 22 febbraio al 24 marzo 2026, sono accorsi più di 370.000 pellegrini da tutto il mondo. Il comunicato di questo evento, nell'evidenziare le ragioni ci ha ricordato che l'Ostensione è un dono straordinario, un invito profondo alla preghiera e un'opportunità per vedere il Vangelo di Cristo vissuto fino in fondo nella vita di una persona come noi. Il tutto radicato nel tema evangelico del 'seme che muore per portare frutto' (cfr. Giovanni 12,24) nell'amore e nella fraternità. Infatti, la vita di San Francesco d'Assisi continua a portare frutto dopo 800 anni, aiutando l'umanità tutta a camminare sulla via della pace, della fraternità, della povertà, del servizio agli ultimi e della gioia per la cura del creato. Penso che Francesco abbia qualcosa da dire anche a noi vescovi, presbiteri e diaconi. Invito tutti, nella meditazione e nella preghiera personale, a porci una domanda: ***Cosa significa per noi posti alla guida e al servizio del popolo di Dio che ci è stato affidato, incarnare la radicalità evangelica, che lega indissolubilmente lo svuotamento di se stessi alla custodia della pace?*** Francesco è 'un altro Cristo' e con il suo messaggio di conversione e di rinnovamento è un simbolo di fraternità universale e di pace.

A. Per comprendere più profondamente San Francesco e il suo messaggio, è necessario soffermarci sulla Parola di Dio, perché il poverello non ha fatto altro che trasformare il Vangelo da testo scritto a vita vissuta.

- Povertà evangelica

Il testo di riferimento è il capitolo 9 di Luca, versetti 1-6, con una breve introduzione presa da san Paolo nella seconda lettera ai Corinzi:

“Conoscete infatti la grazia del Signore Nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (8,9). Nel cuore della teologia di san Paolo emerge un paradosso che ribalta i criteri del mondo: la vera ricchezza non risiede nell'accumulo, ma nel dono totale di sé. Quando l'Apostolo scrive che 'Cristo si è fatto povero' si riferisce all'Incarnazione del Figlio di Dio che ha rinunciato alle prerogative della sua

divinità per assumere la carne umana, con tutte le sue fragilità e debolezze. La povertà di Gesù è, prima di tutto, condivisione e solidarietà a con l'uomo. Interessante il capitolo 9 di Luca che parla della missione dei Dodici:

“Convocò i Dodici e diede loro forza e potere su tutti i demòni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche. In qualunque casa entriate, rimanete là e di là poi ripartite. Quanto a coloro che non vi accolgono, uscite dalle loro città e scuotete la polvere dai vostri piedi come testimonianza contro di loro. Allora essi uscirono e giravano di villaggio in villaggio, ovunque annunciando la buona notizia e operando guarigioni” (vv. 1-6). Questo testo segna una svolta decisiva nel Vangelo

di Luca: l'estensione della missione ai Dodici. Fino a quel momento i 12 apostoli erano stati spettatori e uditori della Parola e dei gesti di Gesù. Ora diventano attori, con un duplice mandato: la Parola - annunciare il regno - e l'azione -guarire i malati. Però questa missione si deve fondare sulla totale dipendenza da Dio, espressa nel comando della povertà. L'unico bagaglio concesso è di natura spirituale: non affidamento su mezzi umani, strutture e sicurezze, ma solo la sicurezza di Dio. Il v. 3 lo dice chiaramente: *“Non prendete nulla per il viaggio!”*. Chi non ha beni non ha pesi e il regno di Dio è un dono gratuito. La povertà costringere a dipendere dagli altri e libera dal possesso. La povertà di Cristo è il suo modo vero di amare, è lo svuotamento totale di sé – *Kenosis* - che permette a Dio di donarsi all'umanità. Sulla croce Gesù abbatte il muro di separazione e riconcilia l'umanità.

- ***Pace di Cristo***

L'altro tema è la pace di Cristo. Sempre l'evangelista Luca, nel capitolo successivo, il decimo, parla dell'invio dei 72 Discepoli, legando strettamente la povertà – il non avere bagagli - con l'annuncio della pace: Chi è ornato di cose materiali o appesantito dal possesso non può diventare un portatore di pace, perché la pace chiede al discepolo di fidarsi totalmente di Dio.

“Non portate borsa, né sacca, né sandali e non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada. In qualunque casa entriate, prima dite: ‘pace a questa casa’. Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi” (10, 4-6). Gesù chiede ai discepoli una povertà assoluta, perché il denaro, le provviste e le comodità sono solo sicurezze umane. È un cammino urgente, che non si ferma ai saluti cerimoniali che fan perdere tempo: il mondo ha bisogno di pace, (*Shalom*), che non è solo assenza di guerra, ma pienezza della vita nell'alleanza e nell'armonia con Dio, con gli altri e con il creato. La pace di Cristo non si impone con la forza. È un'offerta legata alla libertà di chi la riceve. Se accolta, fiorisce; se rifiutata, torna a chi l'ha donata senza trasformarsi in rancore.

La pace, ci ricorda l'evangelista Giovanni, è il primo dono di Gesù risorto: *“La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: Pace a voi!”* (20,19-20). La pace è un concetto globale che indica armonia con se stessi, con Dio, con il creato e con gli altri. Si può parlare di pace solo quando si vive una autentica conversione del cuore.

B. Dalla vita e scritti Francescani, tratti dalle fonti dalle Fonti Francescane III edizione

Pur non conoscendo granché della giovinezza di Francesco, è plausibile che la prigionia di un anno, lo abbia segnato profondamente sul piano fisico ed emotivo e successivamente anche spirituale. Quella fase dolorosa della vita gli fu utile per riflettere sui propri ideali e progetti, aiutandolo così a porsi in contatto profondo con sé stesso e con alcuni aspetti della vita che fino ad allora sembravano inesistenti. Ritornato ad Assisi, l'ideale di una gloria cavalleresca spinse Francesco a tentare una spedizione militare in Puglia, ma a Spoleto, come racconta la

Leggenda dei tre compagni, ritornò ad Assisi: “Messosi dunque in cammino, giunse fino a Spoleto, e qui cominciò a non sentirsi bene. Tuttavia preoccupato del suo viaggio, mentre riposava, nel dormiveglia inteso una voce interrogarlo dove fosse diretto. Francesco gli espose il suo ambizioso progetto. E quello: ‘Chi può esserti più utile: il padrone o il servo?’. Rispose: ‘Il padrone’. Quello riprese: ‘Perché dunque abbandoni il padrone per seguire il servo, e il principe per il suddito?’. Allora Francesco interrogò: “Signore, che vuoi ch’io faccia? “. Concluse la voce: “Ritorna nella tua città e là ti sarà detto cosa devi fare”; poiché la visione che ti è apparsa devi interpretarla in tutt’altro senso. Destatosi, egli si mise a riflettere attentamente su questa rivelazione. Mentre il sogno precedente, tutto proteso come egli era verso il successo, lo aveva mandato quasi fuori di sé per la felicità, questa nuova visione lo obbligò a raccogliersi dentro di sé. Attonito pensava e ripensava così intensamente al messaggio ricevuto, che quella notte non riuscì più a chiudere occhio. Spuntato il mattino, in gran fretta dirottò il cavallo verso Assisi, lieto ed esultante. E aspettava che Dio, del quale aveva udito la voce, gli rivelasse la sua la sua volontà, mostrandogli la via della salvezza. Ormai il suo cuore era cambiato. Non gli importava più della spedizione in Puglia: solo bramava di conformarsi al volere divino” (F. F. 1401). Appena tornato nella sua città, Francesco prede ancora parte alle feste con i suoi vecchi amici, ma nulla ormai è come prima.

Questo segna l’inizio di una conversione che lo portò a fondare un nuovo Ordine religioso, nel quale la minorità, la povertà e la pace erano strettamente collegate. Se il Signore dell’universo ha scelto la via della spogliazione per arricchirci della sua grazia e della sua misericordia, allora il cristiano non può fare altra scelta che spogliarsi di tutto per non avere altro per sé, che Cristo stesso. Francesco declina questa verità in modo radicale: solo quando l’uomo è vuoto di possessi, di orgoglio e di pretese (povero in spirito), diventa capace di accogliere l’infinita ricchezza di Dio. La povertà francescana diventa così lo spazio teologico dell’ospitalità: ci si svuota delle cose materiali per riempirsi di relazioni autentiche, per farsi prossimi agli ultimi e per dipendere totalmente dalla provvidenza del Padre. La spogliazione pubblica di Francesco davanti al vescovo Guido non è una ribellione contro il padre Pietro Bernardone, ma l’eco esistenziale di quanto ci ha ricordato san Paolo: Francesco si fa povero per rivestirsi solo della ‘grazia del Signore nostro Gesù Cristo’.

All’inizio del Movimento francescano, c’è un episodio che chiarisce bene l’idea di Francesco. Al vescovo di Assisi che trovava troppo dura la vita dei frati che volevano vivere la povertà, senza nulla possedere, Francesco disse: “Signore, se avessimo dei beni, per proteggerli avremmo bisogno di armi, perché è dalla proprietà che provengono questioni e liti, e così viene impedito in molte maniere, tanto l’amore di Dio quanto l’amore del prossimo” (*Leggenda dei tre compagni*, F.F.1438). Per Francesco, la povertà non è una virtù ascetica fine a se stessa, ma è una persona, la *Madonna Povertà*, la compagna di Cristo sulla Croce. Nelle sue *Ammonizioni*, Francesco esplicita la radice profonda del peccato e della violenza: l’appropriazione. Commentando il testo della Genesi 2,16-17 disse: “Mangia, infatti, dell’albero della scienza del bene colui che si appropriava della sua volontà e si esalta per i beni che il Signore dice e opera in lui” (F.F. 147). Qui risiede la chiave di volta. La povertà per Francesco non è solo non possedere denaro o beni immobili; è **il non appropriarsi di se stessi**, della propria volontà, dei propri talenti, persino del proprio ruolo. Quante volte anche noi rischiamo di appropriarci del ministero che la Chiesa ci ha affidato, considerandolo come un possesso, uno spazio di potere, un’estensione della nostra personalità, anziché un servizio vissuto nella pura gratuità. Francesco unisce la povertà dell’andare senza nulla, accettando ciò che viene offerto, con l’atteggiamento della non-resistenza e dell’offerta mite di sé. La povertà genera la pace perché elimina la causa profonda di ogni guerra: il desiderio di difendere un confine, un privilegio, un possesso. Chi non possiede nulla, non ha nulla da difendere con la forza.

In quei tempi la parola *pauper* non era contrapposta solo a *dives*, bensì anche a *potens*: l’essere povero, prima

e più che dalla mancanza di beni, era caratterizzato dalla totale mancanza di strumenti di potere e di garanzia. La pace francescana è dunque intimamente legata alla scelta della minorità, rinunciando ad ogni forma di autorità di controllo, come ha scritto della Regola non bollata: *“I frati che vanno tra gli infedeli, siano soggetti a ogni creatura per amore di Dio”* (F.F. 44). Questa forza debole consentiva loro di sottrarsi alle dinamiche del potere: non possedendo nulla e posti all’ultimo gradino i frati potevano rivolgersi agli altri con un’autorevolezza che non derivava dalla forza ma dall’esempio di una vita disarmata e disarmante, come ha detto Papa Leone. E’ una minorità amata e desiderata da Francesco, con una forte valenza spirituale e sociale: affidarsi totalmente all’amore di Dio porta ad uscire dalle strutture di potere che alimentano la violenza e così essere portatori della vera pace che disinnesci il conflitto eliminando la causa principale che è il dominio.

C’è un celebre episodio dei *Fioretti* che esprime mirabilmente dove conduca la vera povertà: il dialogo sulla **perfetta letizia**. Francesco spiega a frate Leone che la perfetta letizia non sta nel fare miracoli, nel convertire gli infedeli, nella scienza o nella teologia. Essa si realizza quando, arrivando alla Porziuncola bagnati di pioggia e morenti di fame, il portinaio non li riconosce, li scaccia come impostori e li batte con un bastone nodoso. *“Se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando alle pene di Cristo benedetto... o frate Leone, scrivi che qui e in questo è perfetta letizia”* (F.F. 1836). La perfetta letizia è il vertice della pace interiore. Essa si raggiunge solo quando l’io è talmente svuotato di amor proprio, talmente povero, che nessuna offesa esterna può rubargli la pace, perché non c’è più alcun orgoglio da ferire.

Dalla povertà alla pace il legame è indissolubile. Francesco stesso rivela nel suo *Testamento*: *“Il Signore mi rivelò che dicessi questo saluto: “Il Signore ti dia pace!”* (F.F. 121). Un saluto che inizialmente risultava estraneo a tanta gente, in quanto nel mondo medievale i saluti avevano la funzione di confermare relazioni di potere, o di obbligo, o di appartenenza, collocando le persone in una rete di legami reciproci. Il saluto di Francesco rompeva questa logica, non riconoscendo gerarchie né obblighi, perché era un saluto uguale per tutti. È il saluto pasquale del Signore Gesù e la forma concreta in cui il Vangelo doveva essere presentato al mondo e da cui partiva l’annuncio. E questa novità doveva sembrare efficace. A conferma della rapida diffusione del saluto di pace, una pittura murale del monastero del Sacro Speco di san Benedetto a Subiaco, datata dagli storici tra il 1223 e 1229, dove Francesco è raffigurato con una tunica con cordone e cappuccio, mostrando un cartiglio con scritto *Pax huic domui*.

Il poverello non ha inventato una strategia di marketing ecclesiale, ma ha ripetuto semplicemente il Vangelo. Questa pace del cuore diventava immediatamente pace sociale, pace relazionale e pace spirituale. Ogni volta che Francesco entrava in una città o in una casa, disarmava i cuori con questa benedizione. La pace fu la sua prima parola perché sapeva che l’uomo, prima di essere istruito o giudicato, aveva bisogno di essere riconciliato. Francesco ha potuto pacificare i conflitti del suo tempo perché si presentava disarmato, privo di pretese giuridiche o politiche. Si presentava come il *minore*, colui che sta sotto i piedi di tutti. Non possiamo dimenticare l’audacia profetica del suo incontro con il Sultano Malik al-Kamil a Damietta nel 1219, in piena quinta crociata. Mentre la cristianità occidentale cercava la pace attraverso le armi e la conquista dei luoghi santi, Francesco attraversava le linee nemiche armato solo della povertà evangelica e del desiderio di fraternità. Non è andato per conquistare, ma per dare la vita, pronto al martirio, testimoniando che l’unico modo per vincere il nemico è riconoscerlo come fratello, figlio dello stesso Padre. Francesco è stato un profeta di pace, non tanto nella contestazione della guerra o delle crociate, ma un uomo che ha proposto ‘un percorso altro’ rispetto alla violenza del suo tempo, una strada

diversa: l'essere nel proprio tempo, ma non del proprio tempo, che rappresenta il paradosso e il segno distintivo della fede cristiana. È la modalità di essere alternativi alle logiche mondane. Il modello evangelico di san Francesco si fonda su una povertà reale, una sottomissione totale e il rifiuto di ogni strumento coercitivo, anche verbale. Tale modello, anche oggi, propone a tutti, credenti e non credenti, una testimonianza di vita, non un programma di riforma ecclesiale e sociale. Una povertà e una pace da vivere e da testimoniare non solo con gli uomini e le donne, ma con tutte le creature e con il creato.

Conclusione

Centrale per Francesco è stata la scelta della minorità evidenziando, così, il male dell'appropriazione delle cose ma soprattutto di se stessi, dei propri talenti e talvolta anche del proprio ruolo. Siamo chiamati anche noi, vescovi, presbiteri e diaconi a vivere mettendoci al servizio degli altri: un servizio gratuito e che ci consuma, ma sempre al servizio. Nella lettera a tutto l'Ordine Francesco scriveva: *“Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre”* (F.F. 221). E' un invito anche per noi ad abbandonarci a Dio: non siamo manager ma pastori, che desiderano camminare insieme con il gregge, come ci ha ricordato Papa Francesco nella sua prima omelia della Messa Crismale, davanti per guidare, in mezzo per camminare insieme e per ascoltare, e in fondo per sorreggere e sostenere chi vive momenti di difficoltà.

Chiediamo per l'intercessione di San Francesco, che il Signore ci liberi dalla tentazione della mondanità spirituale. Possa il nostro ministero essere sempre trasparenza di Colui che da ricco che era si è fatto povero. Vuole essere questo il dono che facciamo all'umanità: una pace che nasce dalla povertà e una gioia che scaturisce dal dono totale di se stessi agli altri.

Dopo l'adorazione, pregheremo insieme la preghiera che Papa Leone ha consegnato ai Ministri generali della Conferenza della Famiglia francescana in occasione dell'apertura dell'VIII Centenario del Transito di san Francesco.

✠ Giuseppe Pellegrini
Vescovo

Preghiera a San Francesco per la Pace

San Francesco, fratello nostro,
tu che ottocento anni or sono andavi incontro
a sorella morte come un uomo pacificato,
intercedi per noi presso il Signore.

Tu nel Crocifisso di San Damiano
hai riconosciuto la pace vera,
insegnaci a cercare in Lui la sorgente
di ogni riconciliazione che abbatte ogni muro.

Tu che, disarmato, hai attraversato
le linee di guerra e di incomprensione,
donaci il coraggio di costruire ponti
dove il mondo erige confini,

In questo tempo afflitto da conflitti e divisioni,
intercedi perché diventiamo operatori di pace:
testimoni disarmati e disarmanti
della pace che viene da Cristo. *Amen*



Leo P.P. XIV